

A close-up portrait of a young woman with dark, wavy hair and striking blue eyes. She is wearing a white, sheer headscarf that frames her face. Her expression is neutral and contemplative. The background is a soft, warm, out-of-focus light color.

**ANTONIA ARSLAN**

**IL RUMORE  
DELLE PERLE  
DI LEGNO**

**BUR** contemporanea  
Rizzoli

ANTONIA ARSLAN

IL RUMORE  
DELLE PERLE DI LEGNO

**BUR** contemporanea  
Rizzoli

Proprietà letteraria riservata

© 2015 Antonia Arslan

© 2015 Rizzoli / RCS Libri S.p.A., Milano

Published by arrangement with Agenzia Letteraria

Roberto Santachiara

© 2016 BUR Rizzoli/RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-08712-4

Prima edizione Rizzoli 2015

Prima edizione BUR aprile 2016

Il Prologo è apparso originariamente col titolo *Il raccolto dei limoni*, nell'antologia di racconti *M'ama. Mamme, madri, matrigne oppure no*, a cura di A. Bruni, S. Chemotti e A. Cilento (Il Poligrafo, Padova 2008), ed è stato ripreso in *Il calendario dell'Avvento* (Piemme, Milano 2013).

*Seguici su:*

Twitter: @BUR\_Rizzoli

www.bur.eu

Facebook: /RizzoliLibri

IL RUMORE  
DELLE PERLE DI LEGNO

*A Vittoria, la mia stella capricciosa*



# Prologo



Mamma Vittoria parlava sempre a voce alta e squillante, degli affari suoi e di quelli di tutti. Nessun segreto era al sicuro con lei: pensava che tutti fossero buoni e la ascoltassero volentieri, e le dessero consigli amichevoli. Ma spesso le sue “grandi amiche” spettegolavano, e lei si sentiva tradita e decideva di odiarle – anche se mai a lungo. Camminava con passo spavaldo, facendo ondeggiare le gonne e traversando le stanze come un vento bizzarro, seminando ordini, consigli, suggerimenti, carezze.

Io la seguivo con lo sguardo dappertutto, e mi arrabbiavo perché a me, non mi accarezzava spesso. E allora mi veniva una specie di groppo al cuore, qualche cosa che, da grande, avrei chiamato malinconia.

«Mamma son tanto felice / perché ritorno da te» cantava ogni mattina la tata Teresa, prendendoci in braccio tutti e tre, e andando per le sue faccende. «La mia canzone ti dice / quel che io provo per te», e noi tentavamo di cantare con lei, ma non potevamo dire queste cose alla nostra, di mamma, così difficile da accontentare, che non sopportava le canzoni e non cantava mai. E poi si dedicava del tutto solo ai figli malati.

Quando la mia sorellina piccola si ammalò, la mamma non vide più che lei, e passava i giorni al suo capezzale. La cosa non mi piaceva, e tentai di dire ai grandi che non era giusto. Si arrabbiarono tutti moltissimo, e mi dissero in coro che ero egoista e cattiva, e che sarei stata punita per questo. Ma io volevo in verità che la mamma giocasse con me, si accorgesse di me. Mi sentivo dimenticata nell'angolo, e mi infuriavo quando il suo sguardo preoccupato mi passava vicino senza neppure sfiorarmi.

Quando le andava, era una compagna di gioco formidabile, perché si trasformava totalmente anche lei in bambina, si sedeva per terra con noi e gridava, litigava, diventava rossa esattamente come noi. E minacciava orrende vendette esattamente come noi; oppure si concen-

trava con le sue manine d'oro, e riusciva a far funzionare tutto, ad aggiustare ogni cosa.

Ma nei mesi della malattia di Paoletta ci dimenticò del tutto. La bambina aveva inghiottito una “casetta del seme di mela”, come tentò invano di spiegare, quell'involucro cheratinoso che avvolge il seme le era andato di traverso, nei bronchi, e la faceva soffocare. Fu necessaria una tracheotomia d'urgenza, e ancora non bastò. Per molti mesi, rimase malaticcia e restava spesso a letto, finché mio nonno, il patriarca a cui nessuno disobbediva, ordinò a suo figlio Khayël, mio padre, di crederle e di operarla lui, sfidando il fatto che le radiografie non indicavano nulla. E alla fine ebbe ragione, e la casetta del seme fu ritrovata intatta: non si era vista nella radiografia perché era trasparente.

Così, per tutto quell'anno la mamma proprio non mi vide: e io allora meditai la mia vendetta. Oggi so che soffriva, travolta – così bambina com'era veramente, e come sarebbe sempre rimasta – da quel misterioso male che estenuava la sua piccolina, e che nessuno, in quella grande famiglia di medici che eravamo, riusciva a capire. Oggi so. Aveva allora solo ventotto anni, era